

"Filosofia tra le stelle. Quando i pensatori si sono "persi" nel cielo.

### Mito Egizio Nut e Geb

Nut è una divinità del pantheon egizio, figlia di Shu, dio dell'aria, e di Tefnet, dea dell'umidità. Suo fratello, Geb, dio della terra, era anche suo marito. Gli Egizi furono forse l'unico popolo dell'antichità ad identificare il cielo con una divinità femminile e la terra con una maschile. Nut è l'unica tra le dee egizie a venir raffigurata nuda, il suo immenso corpo blu ricoperto di stelle steso a formare un arco che sovrasta tutta la terra, separandola dal caos. Sul capo porta una coppa d'acqua, a volte viene raffigurata come dea alata e altre volte come una grande mucca.

Nut e Geb in origine erano amanti, eternamente abbracciati e fra i loro due corpi non v'era spazio per nulla. Ra, dio del Sole, che allora era il sovrano dell'intero cosmo, geloso dell'amore di Nut e Geb ordinò a Shu di separarli. Allora Shu sollevò il corpo di Nut, inarcandolo sopra a quello di Geb, la terra. Fu così che si fece spazio per il mondo. Da allora però Shu dovette per sempre rimanere a sostenere il corpo della figlia, per impedirle di riunirsi a Geb.

### I Celti e il "pietoso" cielo

"Sarebbe pazzo o insensibile chi non temesse nulla, nemmeno un terremoto o una tempesta, come si dice facciano i Celti: coraggioso è chi supera le paure facendosi animo"  
Aristotele, *Etica Nicomachea*, III, 7, 7.

Nella cultura indoeuropea, infatti, il cielo era ritenuto essere di pietra e tracce lessicali di tale concetto permangono in piena età storica: in avestico [lingua del ceppo iranico] *asman-* significa sia *pietra* che *cielo*, e lo stesso vale per il vedico [sanscrito] *aśman-*; in greco stesso il termine *ākmōn* (*incudine*, in quanto originariamente costituita da una grossa pietra) è glossato da Esichio con *ouranòs*. I Celti, quindi, avevano semplicemente conservato un'antica credenza indoeuropea di cui si ha traccia anche in Grecia, e con essa l'antichissimo timore che questa pesantissima volta potesse crollare sull'umanità: nulla, dunque, di particolarmente irrazionale, ma solo una forma di attardamento su posizioni culturali un tempo comuni a tutte le genti indoeuropee. (E. Campanile)

"La sua coda trascinava la terza parte delle stelle del cielo e le scagliò sulla terra".  
Apocalisse, 12:4

## Le Pleiadi

“Quando sorgono le Pleiadi, figli di Atlante, incomincia la mietitura; l’aratura, invece, al tramonto. Queste sono nascoste per quaranta giorni per altrettanti notti; poi, inoltrandosi l’anno, esse appaiono appena che si affini la falce”

Esiodo, *Le opere e i giorni*, III, vv. 383-386

## Talete

“[Talete], mentre studiava gli astri e guardava in alto, cadde in un pozzo. Una graziosa e intelligente servetta trace lo prese in giro, dicendogli che si preoccupava tanto di conoscere le cose che stanno in cielo, ma non vedeva quelle che gli stavano davanti, tra i piedi. La stessa ironia è riservata a chi passa il tempo a filosofare [...] provoca il riso non solo delle schiave di Tracia, ma anche del resto della gente, cadendo, per inesperienza, nei pozzi e in ogni difficoltà”.

Platone, *Teeteto*, 174 a-174 c

Talete fu il primo filosofo a rifiutare la proliferazione degli dei (indicando nell'acqua l'unico principio di tutte le cose), il primo scienziato capace di prevedere (l'eclisse del 585 a.C.) e controllare con profitto la natura (il raccolto delle olive), il primo intellettuale a dare suggerimenti saggi e non ascoltati per l'organizzazione politica delle città, il primo matematico a capire la necessità delle dimostrazioni. Non è da meravigliarsi se è diventato l'archetipo dello scienziato, e se è ricordato in continuazione nella storia del pensiero occidentale con quell'aneddoto, che nelle sue varianti esprime i diversi atteggiamenti che si sono alternati o ripetuti nei confronti della ricerca del sapere

Gabriele Lolli, *Il riso di Talete*

## Anassimandro

Tra quanti affermano che [il principio] è uno, in movimento e infinito, Anassimandro, figlio di Prassiade, milesio, successore e discepolo di Talete, ha detto che principio ed elemento degli esseri è l’infinito, avendo introdotto per primo questo nome del principio.

E dice che il principio non è l’acqua né un altro dei cosiddetti elementi, ma un’altra natura infinita, dalla quale tutti i cieli provengono e i mondi che in essa esistono [...] È chiaro che, avendo osservato il reciproco mutamento dei quattro elementi, ritenne giusto, di non porne nessuno come sostrato, ma qualcos’altro oltre a questi.

Secondo lui, la nascita delle cose avviene non in seguito ad alterazione dell’elemento, ma per distacco dei contrari [dall’infinito] a causa dell’eterno movimento.

Simplicio, *Testimonianze*, 9

## Platone

Socrate - Una volta giunto alla luce, gli occhi abbagliati dal suo splendore, potrebbe vedere una sola delle cose che ora chiamiamo vere?

Glaucone - No di certo, almeno all'improvviso.

Socrate - Avrebbe dunque bisogno, penso, di abituarvici, per poter vedere il mondo superiore. Prima potrebbe osservare, più agevolmente, le ombre, poi le immagini riflesse nell'acqua degli uomini e delle altre cose, infine le cose stesse. Di qui potrebbe passare all'osservazione dei corpi celesti e del cielo stesso durante la notte, volgendo lo sguardo alla luce degli astri e della luna con maggior facilità che, di giorno, al sole e alla sua luce. [...] E finalmente, penso, potrebbe fissare non già le parvenze del sole riflesse nell'acqua o in luoghi estranei, bensì il sole stesso nella sua propria sede, e contemplarlo qual è. [...] Ma allora, ricordando la sua precedente dimora e il sapere di laggiù e i suoi compagni di prigionia, non credi che sarebbe felice del proprio mutamento di condizione, e compiangerebbe gli altri?

Platone, *Repubblica*, 274c - 276a (Il mito della caverna)

Una volta che fu compiuta tutta quanta la costruzione dell'anima, secondo l'intelligenza di Colui che l'ha costituita [il demiurgo], dopo di questo egli compose dentro di essa tutto quanto ha carattere corpore, e riunendo il centro di questo con il centro dell'anima li armonizzò. E l'anima, estesa dal centro fino al cielo estremo, avvolgendolo in cerchio dal di fuori, rivolgendosi in se stessa diede origine al divino principio di una vita inesauribile e intelligente per tutto quanto il tempo. E mentre il corpo del mondo venne generato visibile e l'anima invisibile, ma partecipe di ragione e armonia, dal più perfetto degli esseri intelligenti ed eterni [il demiurgo] fu generata come la più perfetta delle realtà che sono state generate.

Platone, *Timeo*, 36 d-e

Si raffiguri l'anima come la potenza d'insieme di una coppia di cavalli alati e di un auriga. Ora tutti i cavalli degli dei e i loro aurighi sono buoni e di buona razza, ma quelli degli altri esseri sono un po' sì e un po' no. Innanzitutto, per noi uomini, l'auriga conduce la pariglia; poi dei due corsieri uno è nobile e buono, e di buona razza, mentre l'altro è tutto il contrario ed è di razza opposta. Di qui consegue che, nel nostro caso, il compito di tal guida è davvero difficile e penoso. E ora bisogna spiegare come gli esseri viventi siano chiamati mortali e universo assumendo secondo i luoghi forme sempre differenti. Così, quando sia perfetta e alata, l'anima spazia nell'alto e governa il mondo; ma quando un'anima perda le ali, essa precipita fino a che non s'appiglia a qualcosa di solido, dove si accasa, e assume un corpo di terra che sembra si muova da solo, per merito della potenza dell'anima. Questa composita struttura d'anima e di corpo fu chiamata essere vivente, e poi definita mortale. [...] Uno dei cavalli è nobile e l'altro no; ma quale sia l'eccellenza del virtuoso e il viso del malvagio non l'abbiamo spiegato e conviene ora dirlo. Ora uno dei due, cioè quello nella forma migliore, di figura snella e dritta, ha la cervice alta, profilo regolare, il mantello bianco e gli occhi neri, ama la gloria senza eccessi. Ma l'altro cavallo ha una struttura contorta e massiccia, messa insieme non si sto arrivando!

come, ha forte cervice, collo tozzo, profilo rozzo, mantello nero e cocchi chiari e sanguigni, è compagno di insolenza e di vanità peloso fino alle orecchie, sordo e sento dà retta alle sferzate della frusta.

Platone, *Fedro*, 246